

Rivista di cultura
Dicembre 2024

Archivio Storico Ticinese 176

riproduzioni tra le altre di note di possesso, *ex-libris* e timbri, questi ultimi utili per eventuali identificazioni di volumi ‘dispersi’. Forse si sarebbero potute tralasciare le riproduzioni di qualche marca tipografica a favore di una scelta di immagini di legature, soprattutto quelle che, per le caratteristiche della tecnica e del materiale utilizzato, sembrano essere state peculiari ai cappuccini, e probabilmente realizzate all’interno stesso del convento.

Il volume si presenta quindi come uno strumento che apre le porte a nuove indagini sulla circolazione libraria nel Canton Ticino all’epoca dei baliaggi in ambito religioso e conventuale ma non solo, sulla lenta ma sicura penetrazione dei testi in italiano e sulla eventuale presenza, o mancanza, di titoli in tedesco o francese. Non resta che augurarsi che venga preso a modello per la catalogazione di altri fondi di cinquecentine presenti nelle nostre biblioteche e archivi, fondi che non hanno ancora ricevuto l’attenzione che meritano. (Marina Bernasconi Reusser)

Miriam Nicoli, Franca Cleis, *La Gran Regina del Cielo e le Benedettine di Claro*, Prefazione di Tatiana Crivelli, Locarno, Armando Dadò, 2021, 119 pp., 24 tavole illustrate.

C’è urgenza e necessità, nel nostro tempo, di studiare la biografia delle donne del passato che hanno vissuto e operato nel territorio dell’attuale Svizzera italiana per restituirne un’immagine meno parziale e falsata e più aderente alla realtà e che contribuirebbe a precisare meglio la realtà stessa. In questo contesto si inserisce lo studio di Miriam Nicoli e Franca Cleis, che ci propone l’integrale trascrizione, la contestualizzazione e l’analisi del manoscritto di Ippolita Orelli di Locarno (1631-1702), monaca nel monastero benedettino di Santa Maria Assunta di Claro, fondato nel 1490 e tuttora attivo.

Caterina Orelli, nata in un’importante famiglia dell’aristocrazia locarnese, entra diciannovenne nel monastero di Claro e due anni dopo, nel 1652, ne diviene monaca professa con il nome di suor Ippolita Lucia. Tra il 1693 e il 1697, obbedendo alla richiesta di monsignor Gerolamo Strada, vicario delle monache di Claro, e della madre ba-

dessa, compone un testo di 90 pagine manoscritte *recto verso* che raccoglie la cronaca del monastero dalla sua fondazione. L’opera, conservata nell’archivio del monastero, è una fonte preziosa per conoscere la cultura, gli spazi delle donne e le dinamiche di genere del Seicento ed è una tra le più antiche scritture femminili reperite fino ad oggi in Ticino. Composta forse come guida per pellegrini ai luoghi mariani dell’Europa cattolica, essa consente alle autrici di soffermarsi sulla scrittura e sulla religiosità delle donne in un ambito, quello della storia religiosa, che è sempre stato analizzato soprattutto dal punto di vista maschile, in un periodo in cui crebbe il potere dell’uomo sulla donna, con l’introduzione della clausura, l’intensificarsi della volontà di controllo sul corpo e la maggiore discriminazione giuridica e sociale femminile.

Dal «guardaroba del silenzio» in cui vive la sua clausura, suor Ippolita ci racconta le vicende del monastero nei duecento anni che la separano dalla sua fondazione, introducendoci in uno spazio in cui tutto ruota attorno alla fede verso la Madonna, «la Gran Regina del Cielo», madre adorata, «dolcissima pietosissima», che è la vera protagonista della narrazione. Una fede percepita e vissuta in prima persona. Questa donna che dice di sé, con umiltà, di dover abbandonare l’ago e il fuso per prendere in mano la penna («la tarpata penna di una povera Monacha, nata solo alla conocchia et all’ago»), ci racconta una storia tutta femminile, mostrandoci un’esperienza di fede diretta e vissuta nel culto di Maria che è molto lontana dalle dispute teologiche e dottrinali del mondo maschile.

Il testo è una finestra spalancata su un tempo e su un mondo “altri” rispetto ai nostri: fede estatica e assoluta, miracoli, apparizioni, leggende dell’arco alpino, vite esemplari di santi, adesione totale alla Verità del proprio schieramento nella lotta tra cattolici e protestanti, stregoneria, obbedienza e sottomissione incondizionata alle autorità religiose e al potere maschile che esse esprimono. Con un linguaggio a tratti colorito, aggraziato e poetico, abilmente tessuto e impregnato di formule letterarie che sono espressione di una sorprendente cultura, Ippolita narra la leggenda dell’intervento della Madonna, che indica ai fedeli il luogo dove erigere il monastero, il miracolo con cui il pastorello muto riceve la parola per recare il messaggio di Maria, la guarigio-

ne dalla lebbra della nobildonna milanese suor Scolastica Vicemalis, fondatrice del luogo sacro «sopra questo Monte delle Maraviglie», le arti maligne praticate dallo stregone Pavolazzo di Lumino, che sotto tortura confessa i suoi vani tentativi di gettare dentro le mura del chiostro panni di lino infetti della peste, la leggenda della statua lignea della Madonna, salvata dalla furia iconoclasta (la «pestifera heresia») di un malvagio luterano e trasportata da due devote monache a Claro sul dorso di un mulo, le visite pastorali che segnano e condizionano profondamente la vita e il destino di queste donne, la vita esemplare di alcune delle protagoniste del suo racconto, ispirate dal culto di Maria Vergine che in quei decenni venne sfruttato dalla Chiesa cattolica per i suoi scopi di catechesi e moralizzazione dei fedeli. Così il ritratto della badessa Maria Maddalena Gabutti di Bellinzona, donna virtuosa che, «divenuta Madre feconda», partorisce un numero infinito di mortificazioni e sacrifici, e che per i 48 anni della sua permanenza in monastero «mai volle appresarsi né a porta, né a cratte alcuna per visitare fratelli né sorelle, né altra persona di questo mondo [...] avendo dato un sempre addio al mondo alle sue pompe ed interessi», o quello della badessa Prasede Pellanda di Biasca, che «come cose mondane, non vole mai admetere nelle sue infermità né medici, né medicine, sapendo che il vero medico è l'autor della Vita».

Tempo e mondo «altri» perché, accingendoci alla lettura del testo, in Ippolita e nelle monache di cui narra vorremmo trovare quei segni di modernità che avvicinerrebbero la loro percezione della vita e il loro sistema di ideali al nostro presente: non dunque l'atteggiamento umile e dimesso con cui esse accolgono l'imposizione della clausura decisa dal «vigilantissimo pastore» Carlo Borromeo nella sua visita del 1567 («fra le altre cose che disse alle monache, una fu di dargli la clausura; onde le povere monache restorno un poco mortificate, ma non già ardirono contradirgli»), o la scarsa considerazione del proprio valore e lo svilimento del proprio sapere, frutto dell'ideale di modestia imposto alle donne, ma ribellione, senso del dubbio, rivendicazione orgogliosa della propria alterità.

Questa donna, che abbandona l'ago e il fuso per prendere in mano la penna, è la prima storica che ha operato nei baliaggi italiani della Confederazione elvetica. Le obbligate dichiarazioni di mode-

stia e di incapacità con cui sminuisce le proprie competenze («so non essere questa impresa di donna a cui manca il talento e il sapere»), non devono distoglierci dalla sua effettiva cultura. Ippolita conosce e cita luoghi sacri simili al suo monastero situati in altre regioni dell'Europa cattolica, ha una cultura che la rende capace non solo di utilizzare con precisione fonti documentali da cui cita direttamente in latino e di cui è in grado di indicare la collocazione o l'origine, ma di produrre anche una prosa in cui riecheggiano, consapevolmente utilizzate, fonti letterarie alte, come il *Decameron* e *L'Orlando furioso*, e in cui l'autrice si cimenta in descrizioni paesaggistiche vivide e complesse, ricorrendo alla pratica del *cursor*, giocando con ritmi e misure versali canoniche, con rime interne, onomatopoeie e stimoli sensoriali che privilegiano la vista e il movimento aggraziato e sinuoso: «la strada che serpeggia, il fiume che scorre, l'aria che viene incontro, le greggi che «inondano» il monte, gli alberi che estendono le loro fronde» (Tatiana Crivelli, *Prefazione*) sono forme colte che esprimono efficacemente lo stupore per la bellezza dei luoghi e della natura.

Il monastero è vissuto come un rifugio e una protezione dal male del mondo («questa invincibile fortezza, [...] vero asilo de cattolici militanti»), un baluardo contro le «invasioni de nimici sì visibili, come invisibili», fra i quali «il tartareo assalitore» (il diavolo), che schiera contro la «Sacra Rocca» di Claro una numerosa squadra dei suoi più fidi seguaci, «streghe e stregoni»: come tale viene curato, ingrandito e abbellito con particolare fervore e spirito d'iniziativa a partire soprattutto dall'imposizione della clausura dopo il Concilio di Trento (1545-1563), sulla scia della strategia messa in atto anche in altri monasteri femminili per mantenere visibilità e prestigio nella società da cui le monache sono state segregate. Società che le ricompensa con doni umili e preziosi, che attestano la diffusione del culto della Madonna di Claro anche lontano e che vengono accuratamente descritti nel manoscritto.

Nel monastero-fortezza, isolate dalle grate alle finestre, le monache sono capaci di trovare una risposta all'imposizione maschile della clausura: in questo spazio privo di uomini che comandano, esse si ritagliano margini di libertà e trovano consolazione e compimento di sé non solo nella preghiera e nelle altre pratiche religiose, ma anche nello studio e

nella scrittura (il saggio propone un elenco con i titoli dei libri dedicati a sante e a mistiche attualmente conservati nella biblioteca del monastero e probabilmente già presenti *in loco* durante la vita di Ippolita Orelli), nell'insegnamento (il monastero ospitava una scuola per fanciulle), nelle opere d'ingegneria idraulica della badessa Carla Redegonda e in quelle architettoniche della badessa Margarita Bruna.

Forti delle competenze apportate dagli studi di genere di cui è ricca la bibliografia in calce al saggio, le due studiose e l'autrice della prefazione analizzano con intelligenza e abilità le fonti (oltre alla cronaca, nella parte finale del saggio figurano la trascrizione dell'*Annuario* con le vestizioni e le professioni delle sorelle benedettine tra il 1551 e il 1831, il *Libro dei necrologi*, e alcuni altri documenti redatti da religiose dei baliaggi ticinesi nel Cinquecento e Seicento), rivelando un mondo complesso e vivace che dà voce ed espressione alla parte di umanità messa a tacere fino in tempi recenti. (Monica DeLucchi-Di Marco)

Andrea Zannini, *Controstoria dell'alpinismo*, Laterza, Bari-Roma, 2024, 191 pp.

Il volume, che si caratterizza per la sua chiarezza divulgativa, è frutto della collaborazione tra Club Alpino Italiano ed Editori Laterza e si propone di mostrare, sulla base di una ricca documentazione a stampa costituita di studi perlopiù contemporanei, come l'alpinismo non sia nato tra gli scienziati del Settecento che guardarono alla montagna come a un laboratorio sperimentale e neppure tra gli *sportsmen* inglesi che cominciarono a salire verso le vette delle Alpi accompagnati da guide e portatori locali, né infine all'interno dei Club alpini che riunirono, dalla metà dell'Ottocento in poi, gli appassionati di montagne delle classi superiori cittadine. L'alpinismo, in altre parole, afferma l'autore – sulla base della convinzione, sostenuta dagli scritti di Johan Huizinga, Roger Gallois e Norbert Elias, che il gioco, nelle sue forme più diverse, accomuni nello spazio e nel tempo tutte le società umane – non è un'invenzione della borghesia, secondo quanto la storia ufficiale ci ha abituati a pensare. Ma è piuttosto, e lo hanno mostrato vari studiosi, tra i quali vengono richiamati Massimo Mila, Pier Paolo Viazzo e Pietro Crivella-

ro, un'attività di *loisir*, di ricreazione e anche di sfida e competizione che veniva praticata nelle valli alpine dagli abitanti locali, parroci, cacciatori, montanari, molto tempo prima che le montagne fossero visitate da coloro che venivano dalle città.

Guadagnata questa prospettiva, l'autore passa a illustrare una serie di questioni relative ai rapporti tra le società montane e gli ambienti alpini con lo scopo di gettar luce sulle erronee convinzioni della storia ufficiale dell'alpinismo, tendente a sottolineare il ruolo della borghesia illuminata per la costruzione della conoscenza delle Alpi, percepite in precedenza dai viaggiatori e, a detta loro, dagli stessi montanari, uomini ritenuti incolti e selvaggi, come il luogo dell'orrido, del demonio, delle streghe e dei draghi.

In realtà, fin dal Cinquecento – ed è ormai noto – autori svizzeri tra i quali Conrad Gessner (1516-1565), Josias Simler (1530-1576) e in seguito Johann Jacob Scheuchzer (1672-1733) avevano descritto lo spazio alpino come una realtà complessa e articolata, al cui interno gli uomini si erano attrezzati per poter vivere in relazione abituale con le difficoltà dell'alta quota, e anche per affrontare, sospinti dalla curiosità e dal desiderio di conoscere, le zone più impervie e rischiose mediante una strumentazione chiaramente precorritrice dell'attuale: corde, scarpe chiodate, protezioni solari, racchette da neve, scale, bastoni appuntiti, martelli per fare le tacche sul ghiaccio, ecc. In particolare pastori, cacciatori, contrabbandieri e cercatori di cristalli sfidavano quotidianamente le alture e, soprattutto questi ultimi, anche le pareti rocciose. Di tali imprese degli alpigiani locali che non lasciarono tracce scritte delle loro avventure, restano esili segni – perlopiù pietre sovrapposte o brandelli di teli stesi a testimonianza del raggiungimento della vetta – che vennero ignorati dalla ricostruzione ufficiale della storia dell'alpinismo, fondata su solidi resoconti scritti, pronti per essere pubblicati e divulgati.

È invece proprio ai segni lasciati dai montanari locali assai prima che gli uomini delle pianure scoprissero “la vera essenza” delle montagne, che l'autore dedica la sua attenzione, con lo scopo di presentare un ricco e variegato racconto delle numerose imprese alpinistiche compiute da salitori, guide e portatori dei quali rende noti i nomi, offrendo così un solido punto di arrivo e nel contempo una ba-